

ESODO 14

Introduzione di Mirto Boni

Con la nostra lettura dell'Esodo siamo giunti al punto più caratteristico e spettacolare dell'intera vicenda: il passaggio del Mar Rosso. E' l'evento più ricordato e citato del primo Testamento. Simboleggia tutta la vicenda dell'Esodo. È un episodio che da un certo punto di vista tutti conosciamo, ma in realtà è uno di quelli che vanno esaminati in modo approfondito e più nuovo. Il testo si divide sostanzialmente in due parti: una parte descrittiva del fatto e una parte poetica in cui si celebra ciò che è avvenuto e che viene usata nella preghiera liturgica.

Lascio la parola a fra Luca.

Si allega il testo oggetto di meditazione **Witnessing A MILF's Initiation**

14

1Il Signore disse a Mosè: 2"Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiroth, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Zefon; di fronte ad esso vi accamperete presso il mare. 3Il faraone penserà degli Israeliti: Vanno errando per il paese; il deserto li ha bloccati! 4Io renderò ostinato il cuore del faraone ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!".

Essi fecero in tal modo.

5Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: "Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva!".

6Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati.

7Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. 8Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. 9Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso Pi-Achiroth, davanti a Baal-Zefon.

10Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. 11Poi dissero a Mosè: "Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? 12Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?". 13Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! 14Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli".

15Il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. 16Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. 17Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. 18Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri".

19L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. 20Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte.

21Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. 22Gli Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. 23Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare.

24Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. 25Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!".

26 Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri".

27 Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. 28 Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati

nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. 29 Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra.

30 In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; 31 Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.

15

1 Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero:

"Voglio cantare in onore del Signore: perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere.

2 Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato. È il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare!

3 Il Signore è prode in guerra, si chiama Signore.

4 I carri del faraone e il suo esercito ha gettato nel mare e i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mare Rosso.

5 Gli abissi li ricoprirono, sprofondarono come pietra.

6 La tua destra, Signore, terribile per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico;

7 con sublime grandezza abbatti i tuoi avversari, scateni il tuo furore che li divora come paglia.

8 Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine, si rapresero gli abissi in fondo al mare.

9 Il nemico aveva detto: Inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama; sfodererò la spada, li conquisterò la mia mano!

10 Soffiasti con il tuo alito: il mare li coprì, sprofondarono come piombo in acque profonde.

11 Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità, tremendo nelle imprese, operatore di prodigi?

12 Stendesti la destra: la terra li inghiottì.

13 Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con forza alla tua santa dimora.

14 Hanno udito i popoli e tremano; dolore incolse gli abitanti della Filistea.

15 Già si spaventano i capi di Edom, i potenti di Moab li prende il timore; tremano tutti gli abitanti di Canaan.

16 Piombano sopra di loro la paura e il terrore; per la potenza del tuo braccio restano immobili come pietra, finché sia passato il tuo popolo, Signore, finché sia passato questo tuo popolo che ti sei acquistato.

17 Lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua sede, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato.

18 Il Signore regna in eterno e per sempre!".

19 Quando infatti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare.

20 Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze.

21 Maria fece loro cantare il ritornello: "Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!".

22 Mosè fece levare l'accampamento di Israele dal Mare Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto e non trovarono acqua.

23 Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo erano state chiamate Mara.

24 Allora il popolo mormorò contro Mosè: "Che berremo?".

25 Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova.

26 Disse: "Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle

infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!".
27Poi arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua.

Guida la meditazione fra Luca Fallica (priere del monastero di Dumenza)

Benvenuti. Il testo che dobbiamo affrontare questa mattina è molto ampio ed anche molto complesso, perché vi confluiscono probabilmente tre versioni diverse. Se avete già avuto modo di leggere con attenzione il testo, avrete notato che ci sono alcune contraddizioni: non è sempre chiaro quello che succede.

Io non affronterò questi problemi, perché ci porterebbero via troppo tempo. Vorrei aiutarvi a cogliere alcune grandi dinamiche narrative che troviamo appunto nel testo così come oggi la Bibbia ce lo consegna, senza troppo preoccuparci di quelle che sono le tradizioni precedenti e anche differenti che poi in questo testo sono confluite.

Come già accennava Mirto, alla parte narrativa segue anche una parte più poetica, liturgica: il cantico di Mosè. Io mi soffermerò essenzialmente sulla prima parte, quella narrativa, al cap. 14, e poi farò qualche cenno all'inno che segue, al cap.15.

La prima cosa che come sempre siamo abituati a fare è quella di gettare uno sguardo globale sul testo, in particolare sul capitolo 14 che, se fate attenzione, noterete che è costruito secondo uno schema ricorrente (Di seguito sono riportati gli appunti forniti da fra Luca. Eventuali integrazioni al testo sono riportate tra parentesi ed in carattere **Arial**)

Esodo 14

DALLA PAURA AL TIMORE DI DIO

1. UNO SGUARDO GLOBALE

Il racconto è costruito secondo uno schema ricorrente. (Quindi anche se ci sono delle tradizioni precedenti, chi le ha messe insieme, non l'ha fatto a caso l'ha fatto anche con una intelligenza narrativa, anche piuttosto raffinata, come cercherò di mostrarvi)

Per tre volte abbiamo un discorso che Dio rivolge a Mosè, introdotto sempre da un'identica formula: «Il Signore disse a Mosè». Questo avviene nei vv. 1, 15 e 26.

Questa espressione che per tre volte si ripete senza variazioni ci consente di suddividere il capitolo in tre grandi parti:

a) nei primi 14 versetti abbiamo l'antefatto di quanto avverrà, con la descrizione di pericolo (mortale: davanti c'è il mare invalicabile e dietro c'è l'esercito egiziano, con tutta la sua potenza militare che insegue gli israeliti) in cui Israele si viene a trovare, che provoca il suo terrore e il suo grido che si alza al Signore e contro Mosè;

b) nella seconda parte, che inizia al v. 15 con il secondo discorso di Dio per concludersi al v. 25, incontriamo la salvezza che Dio opera, aprendo per Israele una via insperata attraverso il mare;

c) infine, nella terza parte, dai vv. da 26 a 31, c'è l'annientamento degli egiziani, con le acque che tornano al loro livello consueto, travolgendo tutto l'esercito del faraone.

Ognuna di queste tre parti è introdotta da un discorso di Dio a Mosè. In questo modo il racconto mette in risalto come Dio sia il vero protagonista di quanto accade: è lui a determinare con la sua parola il corso della storia e ad orientarla verso un compimento insperato (verso un futuro di speranza). Quando sembra che non ci sia più salvezza possibile (appunto davanti al mare e dietro l'esercito egiziano), Dio apre la storia verso un futuro di speranza, così come apre le acque del mare. Occorre però anche notare che con grande cura il nostro testo sottolinea che questa parola di Dio viene ascoltata, accolta, obbedita (da Mosè e dal popolo). Dopo il primo intervento di Dio, a conclusione del v. 4 si afferma che gli israeliti «fecero così», cioè come aveva loro comandato il Signore.

Agli altri due interventi risponde l'obbedienza di Mosè. Infatti, dopo quanto Dio dice nei vv. 15-18, si narra al v. 21: «Allora Mosè stese la mano sul mare», secondo quanto Dio gli aveva detto di fare. La stessa cosa accade al v. 27, quando Mosè, obbedendo di nuovo al comando del Signore, torna a stendere la mano sul mare perché si richiuda sugli egiziani.

La parola di Dio opera e determina il corso degli avvenimenti, ma in quanto accolta e corrisposta dalla libertà dell'uomo, nel nostro caso o dell'intero popolo o del solo Mosè. Dio, che è il creatore e il Signore di tutto il cosmo, potrebbe parlare direttamente alle acque ed esse lo ascolterebbero, le acque gli ubbidirebbero (ricordate nel racconto della Genesi è scritto : "E Dio disse"... E la luce fu": tutto il creato risponde, ubbidisce alla parola di

Dio), tuttavia Dio preferisce parlare a Mosè, alla sua libertà e alla sua fede, perché sia lui, con la sua obbedienza alla parola di Dio, ad aprire prima e a richiudere poi il mare. Dio agisce nella storia, ma attraverso la responsabilità e le decisioni degli uomini che si fidano di lui (che dialogano con lui. In questo racconto c'è proprio l'esperienza di un dialogo: Dio parla e la libertà umana che risponde) Non c'è nessun automatismo o determinismo, tali da vanificare la responsabilità umana. Quanto accade è frutto tanto della potenza della parola di Dio che è sovrana sulla storia, quanto dell'obbedienza e della fede di Mosè (è frutto della potenza della libertà obbediente dell'uomo). La parola di Dio dispiega la sua potenza, che dona vita e salvezza, quando viene accolta nella fede.

2. UN CUORE OSTINATO

A questo atteggiamento di Mosè (e del popolo) il nostro racconto contrappone quello del faraone e degli egiziani, caratterizzato dall'ostinazione del cuore.

Per tre volte nel capitolo 14 si parla di questo cuore duro, ostinato, precisamente ai vv. 4, 8 e 17. Addirittura in questi passaggi si afferma che è Dio a rendere ostinato il cuore del faraone. Leggiamo così al v. 8:

«Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata». Questa espressione risuona in modo analogo anche ai vv. 4 e 17.

(Quindi il racconto è molto equilibrato:

tre volte l'obbedienza → tre volte un cuore docile che ascolta

e tre volte la disobbedienza → tre volte un cuore ostinato, che non ascolta.

Anzi - se avete letto con attenzione ve ne siete accorti, perché è sempre uno degli aspetti più sorprendenti, più scandalosi del racconto - il testo afferma addirittura che è Dio a rendere ostinato il cuore del faraone.)

Sembra dunque che a determinare l'atteggiamento ostile del faraone e del suo esercito sia la stessa volontà di Dio. Non è questo tuttavia il senso del nostro testo.

Piuttosto l'autore (con questo modo di esprimersi, che per noi non è più consueto e che facciamo fatica a capire) vuole ricordare che all'origine delle vicende umane c'è sempre una parola di Dio, che può essere ascoltata ed accolta, oppure (questo è il mistero della libertà umana) ignorata e rifiutata. L'uomo rimane libero di accogliere o di rigettare quanto Dio dice.

Deve però sapere (e questo è un punto su cui il testo insiste) che la Parola accolta genera vita, salvezza, libertà: è quanto sperimenteranno Mosè e il suo popolo, che grazie all'ascolto obbediente di ciò che Dio comanda potranno attraversare il mare e giungere liberi e salvi all'altra sponda.

Al contrario, la Parola non accolta nell'ostinazione di un cuore indurito genera schiavitù, genera morte, come accadrà agli egiziani che troveranno perdizione e morte in quelle stesse acque che per Israele rappresentano invece la salvezza.

Entrambi, sia Israele, sia **gli egiziani**, devono attraversare lo stesso mare, ma è profondamente diverso l'atteggiamento con cui lo fanno:

il popolo d'Israele con un cuore docile e obbediente, che si affida a Dio (le acque rappresentano un passaggio di salvezza);

il popolo d'Egitto con un cuore ostinato, chiuso alla parola di Dio (allora le acque rappresentano un'esperienza di morte).

È questa diversità del cuore che in ultima analisi fa sì che per gli uni le acque si aprano generando vita, mentre per gli altri si chiudano, generando morte. Le acque si aprono per chi ha un cuore aperto e si chiudono per chi ha un cuore chiuso alla parola di Dio.

L'ostinazione del cuore, ci ammonisce questo testo dell'Esodo, può condurre persino alla morte.

3. UN CUORE NOSTALGICO E PAUROSO

Insieme all'ostinazione, il racconto che stiamo leggendo (se lo leggiamo nella sua interezza) ci mette in guardia da un'altra tentazione, non meno subdola e insidiosa, che può attanagliare il cuore umano, chiudendolo in forma diversa alla parola di Dio: si tratta della tentazione della nostalgia e della paura. (È la tentazione che riguarda non tanto gli egiziani quanto piuttosto gli israeliti) Questo è il rischio che corre Israele nel suo esodo dalla schiavitù egiziana.

Il primo nemico contro cui Dio deve combattere e vincere non è l'esercito del faraone, ma la nostalgia del suo popolo, una nostalgia che, insieme alla paura, emerge prepotente

proprio in questo capitolo 14. Giunto presso il mare Israele improvvisamente alza gli occhi e si accorge di essere schiacciato tra due nemici mortali: davanti ha le acque del mare, invalicabili; dietro, tutta la forza militare dell'Egitto.

Da qui il terrore, il grido della paura, la protesta che si dirige immediatamente contro Mosè, ma in modo più velato ha di mira Dio stesso.

Leggiamo nei vv. 10-11:

«10Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. 11Poi dissero a Mosè: "Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?"».

Per Israele, in questo momento, l'alternativa alla schiavitù dell'Egitto non è la libertà, ma la morte nel deserto. Più profondamente, l'alternativa è tra il Faraone stesso, che rende schiavi, ma quanto meno lascia vivere, e Dio, che sembra invece condurre alla morte nel deserto. A far ragionare così il popolo è il terrore, che produce sempre un'incapacità di discernere obiettivamente la situazione, di valutare dove esattamente sia il pericolo.

Antonella Carfagna, commentando questo testo dice che la paura conduce a «chiamare amico il nemico e nemico l'amico»¹ (In questo momento per Israele il faraone diventa l'amico vero, rende schiavi, ma almeno fa vivere; Dio, invece, è il nemico che conduce alla morte nel deserto)

Questo è l'inganno della paura, che getta nella menzogna della nostalgia. Sia la paura sia la nostalgia sono menzognere, anche se il loro inganno, per quanto simile, conosce delle differenze.

¹ A. CARFAGNA, «Dalla notte della schiavitù al mattino della liberazione. Lettura sulla tappa dell'Esodo», in F. ROSSI DE GASPERIS – A. CARFAGNA, *Prendi il libro e mangia!* 1. Dalla creazione alla

Terra Promessa, EDB, Bologna 1997 (= Bibbia e spiritualità, 4) p. 244.

La paura altera il nostro rapporto con il presente, che ci appare senza vie d'uscita, senza possibilità di futuro. La nostalgia altera piuttosto il nostro rapporto con il passato e con il suo ricordo. (Ricordiamo. ma senza farne memoria.)

A causa della sua nostalgia, Israele rimpiange il passato, ma senza farne memoria.

Ripensa infatti al passato, ma senza ricordarlo, cancellando da esso ogni traccia di Dio.

Il suo passato è infatti pieno dell'Egitto e degli egiziani

(ben 5 volte risuonano questi termini nelle parole del popolo «Quando il faraone fu vicino.... gridarono al Signore. **Poi dissero a Mosè:** "Forse perché non c'erano sepolcri **in Egitto** ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'**Egitto**? Non ti dicevamo in **Egitto:** Lasciaci stare e serviremo **gli Egiziani** perché è meglio per noi servire l'**Egitto** che morire nel deserto?"») ma è del tutto vuoto di Dio; non una volta compare il suo nome. Israele ricorda nostalgicamente l'Egitto e dimentica Dio. Eppure, in questo passato, Dio ha già operato (si è già reso presente). Dal capitolo VII al capitolo XII incontriamo infatti il racconto delle dieci piaghe, che altro non sono che il segno di ciò che Dio ha già operato nella storia per liberare il suo popolo e vincere la resistenza ostinata dei suoi nemici. Ricordando la schiavitù dell'Egitto, Israele dovrebbe anche, anzi a maggior ragione ricordare *chi* e *come* lo ha liberato da essa. Invece no, ricorda la schiavitù e dimentica Dio e il suo dono di libertà; rimpiange la schiavitù perché non spera più in colui che lo ha liberato. Questo è l'inganno della nostalgia, che ci chiude nel passato alterandone il ricordo. Allora, si rimpiange il passato perché sembra migliore di un presente di cui si ha paura e più desiderabile di un futuro che appare senza speranza.

(Io credo che questo sia un tema tipico dell'Esodo: il popolo entrerà nella Terra Promessa quando il suo desiderio di futuro sarà diventato più forte della nostalgia del passato; finché il desiderio di futuro, del futuro promesso da Dio, non diventerà più forte della nostalgia del passato, Israele rimarrà nel deserto. Il cammino nel deserto è proprio un cammino di purificazione in cui il desiderio di futuro deve prevalere sulla nostalgia del passato).

Al contrario, ricordare il passato, significa non rimpiangerlo, ma fare memoria di ciò che Dio in esso ha già compiuto, che diventa promessa e garanzia di ciò che ancora attuerà nel presente, per aprirlo a un futuro migliore.

Come amava ripetere dom Helder Camara, ricordare il passato (in modo non nostalgico, ma autentico, cioè farne memoria) significa *rifare la strada*, cioè credere che sia sempre

possibile rifare una strada, (sapere cioè che è sempre possibile ripetere, rivivere un'esperienza di salvezza che nel passato Dio ci ha donato di sperimentare). *Rifare la strada significa che* una nuova strada può ancora aprirsi, persino quando sembra che ogni porta sia chiusa, perché davanti hai solo il mare, e dietro un nemico che ti insegue. Ma Dio può aprirti una strada anche attraverso il mare, perché non è vero che sei solo con il mare davanti e il nemico alle spalle. Questo è ciò che vede Israele, a causa dei suoi occhi ingannati dalla nostalgia e dalla paura. Israele non è solo, perché come l'Esodo ha già ricordato in Es.13,21 «il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte».

Non c'è dunque soltanto il mare, non ci sono soltanto gli egiziani con tutta la loro terrificante potenza militare, c'è anche questa presenza del Signore, anche se si tratta di una presenza non manifesta, ma nascosta, come velata dalla nube.

Occorre avere gli occhi giusti per scorgerla, tant'è vero che un po' più avanti nel racconto, al v. 20 (del capitolo 14), si narra che, nel momento culminante del passaggio del mare, «la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube (la nube, segno della presenza di Dio, si mette tra gli israeliti e gli egiziani che li inseguono) (Poi aggiunge il testo ed è il versetto più importante) era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte»

Per chi ha gli occhi giusti, per chi non ha il cuore indurito dall'ostinazione, o velato dalla nostalgia e accecato dalla paura, ma illuminato dalla fede, la presenza di Dio rischiarava anche la notte della prova e del pericolo; per tutti gli altri rimane invece una presenza tenebrosa, come una nube che nasconde e oscura anziché rischiarare.

4. LA LIBERTÀ DALLA PAURA.

Che cosa significa avere gli occhi e il cuore capaci di vedere la presenza di Dio?

Significa appunto liberarli dalla nostalgia e dalla paura, per riempirli della memoria di ciò che Dio ha già operato (e che diventa promessa di ciò che ritornerà ad operare nella storia del suo popolo).

Poiché Israele non ricorda più le opere che Dio ha già compiuto in suo favore, è incapace di discernere la sua presenza nascosta che continua ad accompagnare anche il suo cammino. Da questo inganno non si esce da soli: è necessaria la fede di un altro (che ci aiuti a liberare il cuore dalla paura e dalla nostalgia).

Per Israele c'è la fede di Mosè, che invita il popolo a vincere la sua paura. Al grido terrorizzato del popolo Mosè risponde, al v. 13: «Non abbiate paura!» – le sue prime parole sono proprio l'invito a combattere contro la paura e vincerla, e lo si può fare solo tornando ad affidare il proprio cuore a Dio. Prosegue infatti: – «Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più. Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli».

... «e voi starete tranquilli»: il testo ebraico può essere meglio tradotto con «e voi starete fermi e in silenzio». Dal grido della paura il popolo deve convertirsi al silenzio della fiducia in Dio, il silenzio di chi attende la sua opera di liberazione. Come ricorda il libro delle Lamentazioni: «È bene attendere in silenzio la salvezza del Signore» (3, 26).

Attendere in silenzio non è un atteggiamento passivo; significa cambiare il modo di guardare la storia, purificare il proprio sguardo, liberandolo dall'inganno della nostalgia e della paura. Il rimpianto acceca. Occorre perciò imparare a non rimpiangere il passato per poter finalmente vedere quanto Dio opera nell'oggi della vita (aprendolo ad un futuro di *speranza*).

Ben due volte nelle parole di Mosè risuona questo avverbio temporale 'oggi', così importante nella Bibbia e nella storia della salvezza: «vedrete la salvezza che *oggi* il Signore opera per voi, perché gli egiziani che *oggi* voi vedete, non li rivedrete mai più».

Avere fede in Dio significa dunque cambiare il nostro sguardo, almeno a tre livelli: - *primo*, non guardare più al passato, ma al presente in cui Dio continua a operare la sua salvezza;

-*secondo*, non fissare lo sguardo soltanto sul pericolo (per accorgersi che insieme al pericolo c'è anche altro: c'è una presenza di Dio che accompagna e che continuerà ad accompagnare il tuo cammino, la tua vita);

- *terzo*, (connesso col secondo) imparare a guardare ciò che ancora non si vede

(... "gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più"), cioè la presenza nascosta ma reale di Dio. Quando hai gli occhi pieni di paura per ciò che vedi, impara a vedere ciò che ancora non vedi, impara a riconoscere che anche oggi, persino in questo oggi così difficile e tenebroso, c'è la nube di Dio che può scacciare da te ogni terrore, per donarti il silenzio di chi attende con fiducia la sua salvezza.

(Imparare a vedere nell'oggi ciò che ancora non vedi: ecco quel futuro di speranza che Dio sta costruendo nel tuo oggi e che devi imparare ad attendere con fiducia)

5. LA VERA VITTORIA È QUELLA SULLA PAURA.

Questo è quanto Mosè assicura al popolo terrorizzato, e se facciamo attenzione alle sue parole, vediamo che esse si avverano in quanto viene raccontato subito dopo.

(Ricordiamo quella suddivisione del testo che ho richiamato proprio all'inizio)

Mosè promette: «...14Il Signore combatterà per voi...».

e al v. 25 sono gli stessi Egiziani a doverlo riconoscere, esclamando:

25«...Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani».

Il v. 25 è l'ultimo versetto della seconda parte in cui abbiamo suddiviso il racconto.

Inoltre, Mosè aveva anche promesso:

«13 gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ». Anche questa parola si avvera, al v. 30, dove si narra: «30In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare».

I vv. 30-31 concludono la terza parte del racconto.

È dunque possibile riconoscere questa dinamica narrativa (l'autore costruisce racconto in modo molto raffinato): ciò che Mosè dice nella prima parte del racconto, al v. 13, si realizza alla fine della seconda parte (al v. 25) e alla fine della terza parte (nei vv. 30-31).

(«30In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; 31Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e

il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè».)

Abbiamo perciò queste tre scene, che non sono semplicemente giustapposte una dopo l'altra, ma sono una dentro l'altra; potremmo dire che le ultime due scene sono già contenute nella prima. Quello che Mosè dice al popolo (v. 13: «Non abbiate paura!») perché vinca la sua paura contiene già e anticipa la vittoria sugli egiziani che poi accadrà alla fine della seconda e della terza scena del racconto.

È un modo sapiente con cui l'autore ci ricorda che la vera vittoria Israele la riporta quando vince la sua paura e ritrova la propria fiducia in Dio. Non si possono vincere gli altri nemici se non a condizione di credere in Dio, e in questo modo di iniziare a vedere ciò che ancora non si vede.

6. DALLA PAURA AL TIMORE DI DIO.

Facciamo ancora attenzione al versetto conclusivo del racconto:

«Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè» (v. 31).

Prima del passaggio del mare il popolo era ancora schiavo della sua paura; dopo il passaggio del mare *teme* invece il Signore e crede in lui. Il timore del Signore, nel linguaggio biblico, è tutt'altra cosa rispetto alla paura: significa avere fede in Dio, riconoscere il senso della sua presenza e del suo mistero.

Per gli israeliti il passaggio del mare ha rappresentato innanzitutto un «passaggio interiore». Così commenta (un gesuita, docente biblico) padre J. L. SKA : «sono entrati nel mare schiavi e timorosi (nel senso di paurosi), ne sono usciti liberi e credenti. [...]

L'Israele che esce dal mare non teme più il Faraone, ma il Signore; non ha più paura, ma crede in Dio e in Mosè, suo servitore»².

Per Israele il passaggio del mare ha rappresentato davvero un'esperienza di trasformazione e di liberazione; potremmo dire di rinascita e di risurrezione.

È un'esperienza pasquale, che lo conduce verso una nuova vita, nella libertà dei figli di Dio.

Per giungere a questa rinascita, è necessario passare attraverso un'esperienza di morte; ed entrare nel mare per Israele ha significato davvero un ingresso nella morte.

Dio ci salva non liberandoci dai pericoli, ma accompagnandoci con la sua protezione attraverso di essi, «facendoci passare per la morte»³, (è un'esperienza pasquale, anche nel

senso del Nuovo Testamento, è la vita che nasce attraverso la morte: è la Pasqua di Gesù) laddove occorre rischiare tutto per imparare a fidarci davvero di lui.

(E nel momento in cui Israele accetta di vincere la sua paura e di rischiare tutto fidandosi di Dio, ecco che le acque si aprono. C'è un bel midrash sull'Esodo in cui la tradizione ebraica narra che, commentando questo testo e andando anche oltre a ciò che ci dice, nel momento in cui il primo israelita - proprio perché si fida di Dio - pone il proprio piede nelle acque, ecco che le acque si aprono e il mare diventa asciutto. Non è che prima le acque si aprono e poi lui pone il piede, ma è il porre prima il piede nelle acque, perché ci si fida di Dio, che consente di passare attraverso le acque. Questa è un'esperienza di vita e di resurrezione)

Si sperimenta che Dio non ci abbandona neppure quando entriamo nella morte.

(Entrare nella morte significa anche lo spogliarsi del fidarsi unicamente di se stessi per imparare a fidarsi di qualcun altro: di Dio e di Mosè. La fiducia in Dio passa attraverso la fiducia in Mosè. Non è possibile una autentica fiducia in Dio che non sia anche una vera fiducia "gli uni verso gli altri".

Qui potremmo applicare al tema della fiducia la stessa cosa che la Prima Lettera di Giovanni applica all'amore: "non puoi amare Dio che non vedi se non ami tuo fratello che vedi

2 J. L. SKA, *la strada e la casa*. Itinerari biblici, EDB, Bologna 2001, p. 30.

3 A. CARFAGNA, «Dalla notte della schiavitù al mattino della liberazione», cit., p. 246.

(1Gv 4 ,20) Se uno dicesse: « Io amo Dio », e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama

il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

Non puoi porre la tua fiducia in Dio che non vedi se non ponendo la fiducia in Mosè, nel fratello che vedi. Quindi c'è questo spogliarsi del fidarsi di sé)

Dio può salvarci davvero quando accettiamo di morire a noi stessi, di non confidare unicamente nelle nostre umane possibilità, come inizialmente sembra fare Israele che – così precisa il v. 8 – era uscito dall'Egitto «a mano alzata», con un atteggiamento che sembra simbolicamente alludere a spavalderia, sicurezza di sé, alla certezza un po' arrogante di chi si crede troppo presto vittorioso. Presso il mare, davanti al pericolo, attanagliato dal terrore, Israele dovrà invece abbassare il braccio, per attendere che sia Mosè ad alzarlo, su comando di Dio, e così aprire una strada attraverso il mare: Israele dovrà attendere nel silenzio la salvezza del Signore, riconoscendo che cosa significa confidare non nel proprio braccio alzato, ma nel braccio disteso della potenza di Dio. Per sperimentare la salvezza di Dio occorre perciò passare attraverso questa morte interiore. Dio ci libera dai nostri nemici esterni, quando gli concediamo di sconfiggere quei nemici interiori che covano nel nostro cuore.

7. VINCERE IL RANCORE

In conclusione vorrei ricordare un *midrash* molto bello sull'Esodo (che ci ricorda una terza vittoria che Israele deve ottenere dopo la vittoria sulla nostalgia e sulla paura, una vittoria che potremmo definire "la vittoria sul rancore". Questo il testo non ce lo dice, ma è la tradizione ebraica -che ha elaborato il midrash - che esplicita qualcosa che nel testo è già presente).

Il Talmud, nel trattato *Sanhedrin*, racconta: «Quando il Santo (Dio)– benedetto sia! – si apprestava a sommergere gli egiziani nel mare, Uzzà, l'angelo custode dell'Egitto (anche per gli egiziani c'è un angelo custode), venne a prostrarsi davanti al Santo – benedetto sia! – e gli disse: "Signore del mondo! con misericordia hai creato il tuo mondo: perché vuoi sommergere i miei figli?" Subito il Santo – benedetto sia! – convocò la corte celeste, e disse loro: "Siate giudici tra me e Uzzà angelo dell'Egitto".

Gli angeli custodi delle genti cominciarono una difesa degli egiziani. Appena Michele vide ciò, fece un cenno a Gabriele, e questi volò in Egitto in un sol volo, e prese un mattone di argilla, e un bambino che con esso era stato murato nella costruzione, e venne e stette davanti al Santo – benedetto sia! – e disse: "Signore del mondo! Così hanno oppresso i tuoi figli!" (È Dio che di fronte all'oppressione deve fare giustizia: deve liberare un popolo oppresso dall'ingiustizia che ha subito) Subito il Santo – benedetto sia! – decise, nei riguardi degli egiziani, la giustizia, e li sommerse nel mare. In quell'ora gli angeli del servizio divino si apprestavano a cantare un cantico davanti al Santo – benedetto sia! – ma il Santo disse loro: "Le opere delle mie mani sono sommerse nel mare, e voi cantate un cantico davanti a me?"».

Con lo stesso pensiero, secondo la tradizione ebraica, negli ultimi sei giorni della festa di Pasqua (quella ebraica, che commemora l'uscita dall'Egitto e il passaggio nel mare) ancora

oggi non si usa recitare l'intero Hallel (salmi 113- 118) come nelle altre feste, ma solo una parte, per indicare che nella gioia della liberazione dall'Egitto non si possono dimenticare gli egiziani morti. (Il midrash ci vuole dire che assieme alla giustizia occorre declinare, occorre connotare anche la misericordia)

Dio si pone in mezzo, tra Israele e i suoi nemici, per liberare il popolo dalla morte; ma poi chiede al suo popolo di mettersi in mezzo tra se stesso (Dio!) e i suoi nemici, perché Dio abbia compassione e misericordia anche di loro.

È solamente in questo stare nel mezzo che Dio incontra il suo popolo e il popolo incontra il proprio Dio. Dio è colui che sta nel mezzo, per liberare dal male con il suo giudizio, per perdonare il male con la sua misericordia. E si spera davvero quando non soltanto si invoca la liberazione dal male, ma se ne attende l'annientamento nel perdono, che vince persino ogni forma di rancore. Dopo la paura e la nostalgia, Israele deve imparare anche a vincere il rancore e il desiderio di vendetta.

In questo modo le acque del mar Rosso diventano davvero acque battesimali, che liberano Israele dalla morte e gli Egiziani dal loro peccato e dall'ostinazione del loro cuore. (Allora le acque del Mar Rosso diventano davvero - secondo la rilettura del Nuovo Testamento, quella cristiana - acque battesimali che liberano Israele dal pericolo e dalla morte, ma liberano anche l'Egitto dal suo peccato, dalla sua ingiustizia. Sono acque che danno una vita nuova, una vita di libertà dalla schiavitù e dall'ingiustizia per Israele, una libertà dal peccato per tutto ciò che rappresenta l'Egitto)

8. IL CANTICO DI MOSÈ

Ci è infine possibile dire soltanto una breve parola sul Cantico di Mosè, che segue e celebra poeticamente, oltre che liturgicamente, gli eventi del mare, e che occupa quasi l'intero capitolo 15, fino al v. 21.

È un salmo di ringraziamento, che però si estende, da quanto avvenuto presso il Mar Rosso, a tutta la più ampia storia di salvezza che Dio ha intrecciato con il suo popolo. La sua composizione finale, secondo la maggioranza degli studiosi, è abbastanza recente rispetto agli avvenimenti dell'Esodo: risale probabilmente all'epoca dei re e del profeta Isaia (dunque nell'VIII secolo, e comunque in un'epoca - come vedremo meglio tra breve - in cui il tempio di Gerusalemme è stato già edificato. (si fa riferimento al v.17 : «17Lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua sede, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato.»)

È però altrettanto probabile che questo salmo sia stato elaborato e ampliato a partire da un testo molto più breve e molto più antico. Gli studiosi individuano questo nucleo originario proprio nei versetti conclusivi, (v.21) che sono posti sulle labbra non di Mosè, ma di sua sorella Miriam, o Maria:

21Maria fece loro cantare il ritornello: «Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!».

A partire da questo breve testo, noto come Cantico di Miriam, si sarebbe sviluppato poi il Cantico di Mosè, quasi certamente in ambito liturgico.

Infatti il cantico inizia al v. 1 proprio riprendendo le parole di Maria e dilatandole.

Quello di Maria è un piccolo inno in miniatura, in cui sono però presenti tutti gli elementi tipici dell'inno e della lode:

a) l'invito alla lode: *cantate al Signore*;

b) la motivazione della lode: *perché ha mirabilmente trionfato*;

c) la descrizione del fatto per il quale si loda: *cavallo e cavaliere ha gettato nel mare*.

Osservando il test più ampio, possiamo dire che il corpo dell'inno di Mosè, fino al v. 17, si può suddividere in tre grandi parti:

a) *la prima parte*, la più ampia, che dal v. 1 giunge fino al v. 12, celebra gli eventi del Mar Rosso, in cui il nemico di Israele viene vinto da Dio stesso. Infatti in questa prima parte Israele non viene mai nominato; non è lui il protagonista di quanto accade, ma Dio che combatte a favore del suo popolo. Israele deve solo contemplare ciò che Dio opera. È interessante anche osservare come, specialmente al v. 9, i verbi che hanno come soggetto il nemico sono tutti al futuro:

9Il nemico aveva detto:

“Inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama; sfodererò la spada, li conquisterà la mia mano!

Invece, i verbi che hanno come soggetto Dio nei versetti che seguono immediatamente (10-12) sono tutti al passato. Il futuro esprime il vano desiderio del 'nemico', che progetta quanto non riuscirà a realizzare, a motivo dell'intervento di Dio, che invece può essere ricordato con i verbi al passato perché si è davvero realizzato. Al futuro del vano progetto umano si contrappone così il passato dell'azione certa di Dio.

b) *La seconda* parte dell'inno, più breve (vv. 13-16) fa riferimento piuttosto a quanto segue agli eventi dell'Esodo, e ricorda l'ingresso e la conquista della terra promessa da Dio.

13 Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con forza alla tua santa dimora.

14 Hanno udito i popoli e tremano; dolore incolse gli abitanti della Filistea.

15 Già si spaventano i capi di Edom, i potenti di Moab li prende il timore; tremano tutti gli abitanti di Canaan.

16 Piombano sopra di loro la paura e il terrore; per la potenza del tuo braccio restano immobili come pietra, finché sia passato il tuo popolo, Signore, finché sia passato questo tuo popolo che ti sei acquistato.

c) Infine possiamo riconoscere *una terza parte*, ancora più breve (un solo versetto, il 17), che però costituisce un po' il vertice dell'intero inno:

17 Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, (il monte Sion, il monte del tempio) luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato. «Il canto del mare, insomma, termina a Gerusalemme, sul monte Sion, nel santuario che

Dio ha fondato, che Davide ha progettato, che Salomone ha costruito e consacrato» (Claudio Doglio). Potremmo dire che il cantico si conclude nella liturgia del Tempo, nell'azione liturgica, che consente di celebrare, e in questo modo di rivivere e di attualizzare, l'evento salvifico di cui si fa memoria.

(Innanzitutto il Cantico di Mosè ricorda un evento preciso, l'evento del mare, però poi lo amplia ad abbracciare tutta la storia della salvezza, compreso quello che segue: l'ingresso nella Terra Promessa, il tempio di Gerusalemme, tant'è vero che, se rileggete il Cantico, vi accorgete che si parla di un nemico in un senso molto ampio, molto generico, per ricordare ciò che Dio ha fatto in quell'occasione, per ricordare tutte le vittorie che Dio ci permette di ottenere su tutti i nemici, interiori, esteriori che possiamo incontrare nella nostra vita.

Un'altra cosa interessante da notare è che nel capitolo 14 si racconta ciò che è avvenuto e nel capitolo 15 si celebra liturgicamente ciò che è avvenuto)

Ritroviamo qui una dinamica tipica dell'esperienza di fede, o dell'esperienza dell'agire di Dio (che viviamo ancora oggi, ad esempio quando celebriamo l'eucarestia):

- c'è un evento salvifico di cui si fa esperienza;

- questo evento viene poi ricordato, trasmesso, dapprima in forma orale e poi scritta;

- ma non basta che sia ricordato e scritto, va anche celebrato liturgicamente.

È fondamentale questo terzo passaggio, perché l'azione liturgica (la celebrazione liturgica)

è come se sottraesse l'evento salvifico al suo passato e lo rendesse contemporaneo per coloro che lo celebrano, così che anche loro possano farne esperienza (e per aprire un futuro di speranza: questa è la dinamica tipica della storia della salvezza, di come Dio agisce e ci permette di fare

esperienza di Lui; un evento del passato viene ricordato attraverso una narrazione storica, scritta, ma poi

viene celebrato anche liturgicamente, perché quell'evento del passato possa diventare contemporaneo,

dare senso al mio oggi ed aprire il mio oggi ad un futuro di salvezza.

Ad esempio nell'Eucarestia ricordiamo un evento del passato, la Pasqua di Gesù, che ci è stata narrata

attraverso un racconto scritto (i Vangeli) ma poi viene celebrata liturgicamente perché quell'evento del

passato non rimanga chiuso nel passato, ma diventi l'oggi della nostra vita, per aprire la nostra vita ad un

futuro di speranza)

Così l'azione liturgica, come accade anche nel Cantico di Mosè, non si limita a ricordare

solo quell'evento, ma a partire da esso ricorda e sintetizza l'intera storia della salvezza, e in questo modo la memoria, attualizzata, diventa promessa per il futuro. Ciò che Dio ha già fatto nel passato, e che attualizziamo nell'oggi della nostra vita, diventa promessa e profezia di quanto tornerà a fare nel futuro. Ricordare ciò che Dio ha fatto significa anche ricordargli (ricordare a lui, se così si può dire) l'impegno che ha assunto, perché porti a compimento la sua promessa di salvezza. Ed è questo che ci consente di guardare al futuro con speranza. Sperare, infatti, significa sapere che Dio si è impegnato e che manterrà la sua promessa.